

LABORATORIO EDUCARE

a cura di Annalisa Decarli

Incontro_7

Ospite: Pier Aldo Rovatti

Presenti: Roberto, Rudi, Luisa, Giuseppina, Alberto, Barbara

L'incontro è dedicato alla discussione del terzo e quarto saggio del volume di **Caterina Resta, *La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida*** (Il melangolo, 2016).

3. "Poetica e politica della traduzione" → presentato da Luisa

Resta cerca di tracciare un filo conduttore di tutti gli scritti che Derrida ha dedicato alla traduzione. Già il titolo, "Poetica e politica della traduzione", è significativo. Il capitolo prende avvio con un riferimento alle isole greche, che formano un arcipelago: le isole nuotano e fluttuano, come la lingua. Derrida, che parla il francese, ma è di origine ebraica ed è nato in Algeria, il problema della lingua lo ha vissuto in prima persona. L'esperienza della lingua nella traduzione entra in contatto con l'esperienza della decostruzione, in qualche modo. Anche la *propria lingua* madre mostra in sé la necessità di interpretare - tradurre - ciò che dice l'altro.

Il termine tedesco *übersetzen* (tradurre), messo in risonanza con *überleben* (sopravvivere), non è altro che quello che è il lavoro del traduttore, non un rapporto di corpo a corpo con la parola per cercare una traduzione letterale, ma il tentativo di elaborarla per renderne al meglio il significato. In tedesco *übersetzen* significa costruire una frase, in quel senso vuole dire costruirla su qualche cosa, stare sopra a quella cosa. Compito del traduttore è quello di restituire l'idea nel modo il più possibile legato al significato in quel contesto, senza guardare la traduzione letterale, che perderebbe la complessità del concetto, falsando il messaggio.

«Che cosa significa che "scrivere cose immediatamente traducibili non è scrivere, né richiede una traduzione"?», chiede Rudi. Nell'esperienza della propria lingua, che però non si può chiamare propria, in quanto appropriarsi della lingua è solamente un fantasma, un'illusione. Si tratta piuttosto di **ospitare la lingua**, e perciò la ricerca della scrittura, dell'idioma, non deve essere quella riconosciuta come assoluta, perfetta - che può poi identificarsi anche con il nazionalismo, ma una lingua che sia un sogno, che ci permetta di sfruttare le possibilità che offre per comporre pensieri più particolari. Per questo la scrittura di Derrida viene accusata molte volte di essere troppo filosofica e di essere anche incomprensibile. E qui sta la necessità della traduzione: per questo un'opera per sopravvivere necessita della traduzione, già sapendo che **la traduzione è impossibile**. La richiesta al traduttore è quella di cercare di cogliere, anche qui di **"avere orecchio"**, come nel caso della morte, per captare quello che c'è e trovare il modo di trasportarlo ai lettori.

Incontriamo, dunque, il termine **"impossibilità"** anche nella questione della traduzione: la traduzione non ha un punto d'arrivo, è **possibile in quanto impossibile**, ma lascia sempre un resto. La traduzione della mia parola nel lessico dell'altro, nella sua sfera di comprensione, è un impossibile: io non ho mai la certezza che l'altro capisca ciò che dico esattamente come lo ho pensato; e forse non ho neppure la certezza di come io penso ciò che voglio esprimere. Per **traducibilità** Derrida intende un'interpretazione che però non è l'idea di interpretazione che ci deriva dall'ermeneutica, ma l'idea di una **comprensione profonda che vada oltre la parola**. Una traducibilità che è allo stesso tempo impossibilità e stimolo a ricercare ancora, ed è questo che rende possibile l'impossibile. Una traduzione di tipo simultaneo era insostenibile per Derrida. Sapere che il compito del traduttore è un compito impossibile (tradurre / tradire), rende possibile un guadagno.

Per Derrida l'idioma è in qualche modo la riscoperta della lingua, dei suoi mezzi espressivi, in questo senso la traduzione arricchisce una lingua. Derrida ci spinge a pensare che **dovremmo far diventare la nostra lingua una lingua straniera per noi stessi**, addirittura che lo è di fatto. C'è in Derrida una critica all'invasività del "proprio", è già la lingua dell'altro quella che mi abita, il prodotto di un'elaborazione che si tramanda di generazione in generazione. Bisogna quindi essere disposti sulla propria lingua, sia parlata sia scritta, a rinunciare a pensarla come "ciò che m è proprio", e quindi che io controllo, che io possiedo. Derrida vuole mettere in crisi questo punto di vista corrente che, in qualche misura, è irrinunciabile perché non posso dire che ciò che dico e che scrivo non è mio. Ma proprio per questo, dice Derrida, il suo discorso risulta spesso oscuro e da alcuni è giudicato incomprensibile, in quanto per riuscire a dire qualche cosa di nuovo deve torcere tantissimo il senso della parola, spingendosi in un territorio inesplorato. Si tratta quindi di un'**apertura di senso e significato maggiore alla propria lingua, alle sue possibilità espressive**.

Nel seminario *Speculare - su Freud*, spiega Rovatti, Derrida riprende il "gioco del rochetto", l'esperienza del "fort-da" (qui-là), sulla quale Freud ha costruito un'idea di controllo dell'esperienza. Derrida dice che è molto importante questo essere qui - essere là, ed è difficile descrivere un'esperienza di "fort-da", in quanto **la scrittura stessa è il "fort-da"**, un vicino e lontano, prossimo e altrove. È **stare dentro e fuori contemporaneamente, nella lingua ma senza possederla**, un continuo aggiustamento di distanze. Noi siamo abituati a contrapporre lo spirito alla materialità, non dobbiamo pensare di possedere né la lingua parlata né quella scritta. In questa accezione, qui vuole dire possesso e là vuole dire non-possesso, quindi possibile e impossibile, nella misura in cui il linguaggio, ci dice Caterina Resta, è **non-padroneggiabile**. E il fatto che non sia padroneggiabile è la distanza che bisogna guadagnare per compiere un avanzamento all'interno dell'indagine. L'impossibilità di padroneggiare il linguaggio rende dunque possibili aperture ulteriori.

Prosegue Rovatti: «Lacan dice che "l'inconscio è strutturato come un linguaggio", quindi l'inconscio non sono le rovine antiche di cui ha parlato Freud, non è il misterioso, il profondo restituito dalla lettura di Jung, l'inconscio è così davanti a noi, che è il linguaggio. Rimane da capire come sia strutturato il linguaggio! Quindi Lacan intende che non è un ego che parla, ma la lingua. Il problema è capire che rapporto ha questa lingua con quell'emettitore che posso essere io come può essere l'altro. Però, se si parte dall'idea che c'è una strutturazione della lingua che sta alle tue spalle, e che quindi non puoi possedere, forse Lacan e Derrida vanno d'accordo. Derrida ci mette in guardia dal pensare di possedere la lingua, semmai è la lingua che ci possiede. Al problema della traduzione non c'è soluzione, l'idea è che, se introduci l'idea di impossibilità, la traduzione è migliore. Traduci meglio quando tu non pensi di essere quello che ha la padronanza sulla lingua dell'altro, e anche sulla tua, e per poter costruire una traduzione "ideale" introduci l'elemento poetico.

Per il traduttore, in un primo momento, la questione sembra legata alla lingua straniera, a una conoscenza insufficiente, ma deve rendersi conto che, innanzitutto, non controlla e non possiede la sua lingua. La

traduzione ti smonta la lingua: tu pensavi di essere padrone della tua lingua e invece il lavoro di traduzione, che ti mette a contatto con l'alterità, che puoi superare sulla base della competenza ma al di là di una certa soglia non hai più problemi di competenza, rimbalza sulla tua lingua che ti diventa una lingua che è molto meno familiare. Come dice Freud, ciò che è familiare, ha trovato l'estraneo. Quindi è una de-familiarizzazione.

"Io posso", "io sono padrone di", è il concetto che viene messo in crisi. Ma "io" entro in crisi, io traduttore.»

Si cerca poi di capire il titolo del libro, *La passione dell'impossibile*. Quando mi trovo di fronte all'impossibilità, l'elemento trasformativo di questa impossibilità, che apre alla possibilità, è l'elemento passionale. L'impossibile non deve essere un concetto, deve essere una cosa a cui mi appassionano, con la quale entro in relazione, in qualche modo, e - se animata da passione - posso rendere possibile, non il rovesciamento che riporterebbe poi alla situazione di partenza, ma operare un'apertura, fare un passo avanti nella ricerca. Questa è anche la posizione di Cacciari, anticipa Rovatti, spiegando: «Passione significa che siamo inguaribili, vogliamo sapere come sono fatte le cose. Il termine **passione** contiene il **patire** e la **passività**, cioè qualcosa che ti possiede, in qualche modo.»

«Passione può essere messo in relazione con patico?» chiede Rudi a Luisa. Nella ricerca della propria scrittura, Derrida ci mette la passione, perché dice che una lingua che viene scritta per essere tradotta non è degna di essere tradotta; la passione sta nel cercare anche magari con difficoltà delle forme anche difficili per poter esprimere qualcosa. Rovatti non è convinto che Derrida sia così soggettivabile, perché «la parola passione è essere in una posizione di non padronanza, però essere in quella posizione lì è difficile da soggettivare. Cosa vuole dire mettersi in una posizione di non padronanza quando si traduce? Devi essere sia "da" sia "fort", perché se sei soltanto lontano, fuori, allora devi introdurre qualche cosa in cui la parola passione - essere sotto-esposto - abbia a che fare anche con la fenomenologia, con l'intenzionalità. Il traduttore vorrebbe tradurre: l'aspetto del **desiderio del traduttore** è importante, lui vuole tradurre e il suo voler tradurre non deve essere esagerato, non deve implicare un eccessivo coinvolgimento del suo campo soggettivo: io mi sposto verso la lingua che vorrei tradurre, ma quella lingua mi attira, mi de-soggettiva. Cioè, qui c'è un gioco tra soggettività e de-soggettività, tra familiarità e de-familiarità.

Se traduci quello che ti piace, entri nel discorso dell'altro - e anche nella testa dell'altro - però c'è un contraccolpo sul fatto che la lingua dell'altro, la sua testa, quello che gli fai dire, quello che pensi che lui voglia dire, il tuo desiderio di pensare come lui, torna indietro ed entra in crisi su altre cose, fondamentalmente sul fatto di possedere la tua lingua. Successivamente diventa anche critico il fatto che tu, traducendo magari una poesia di Bertold Brecht, tu sia Bertold Brecht. Ad esempio Fortini traduttore di Brecht, è un po' meno Fortini, in un certo senso».

Roberto afferma di avere avuto più facilità a cogliere l'impossibile (anche se in una connotazione negativa) nella lezione di Kirchmayr (*Cantiere Governare*), che nella nostra ricerca di qualcosa che è un'ambizione dell'impossibile, qualcosa che ci spinge a andare oltre. Però è molto più difficile coglierlo: «Mi è sembrato ieri che il Cantiere Governare fosse giunto a un punto conclusivo, a un'idea su quale sia il motivo dell'impossibilità del governare. Meno sulla possibile soluzione, diciamo, che non sembra esserci».

Rovatti: «Anch'io mi identifico fino in fondo con Foucault e molto meno con Derrida, però penso che Derrida abbia ragione a porre la questione in questi termini. Foucault è chiarissimo, ti dice e ti ripete finché non ti è entrato in testa, leggi i Corsi - la parola corso, in francese, significa poi lezione -. In queste lezioni lui è davvero molto didascalico, illuminista, vuole far capire fino in fondo quello che dice. Derrida è un altro tipo di filosofo, anzi Derrida è un filosofo (mentre Foucault non si vive come filosofo, ma come storico), Derrida

quindi segue la sua strada, è molto difficile seguirlo e si può anche decidere che non valga la pena di seguirlo. Io credo che ne valga la pena, perché si entra in una questione non facile da dirimere, non facile da scoprire, non facile da manovrare e da usare, ma che è davvero ineludibile, davvero inaggirabile. Che sensazione hai avuto leggendo questo capitolo? Mi sembra che sei d'accordo un po' con quello che sto dicendo, Roberto, che cosa risponderesti? Sembra faticoso per te entrarci...»

Luisa: «La possibilità di entrarci si intravede...»

Rovatti: «Dovremmo trovare il modo per dare una risposta a Roberto.»

Annalisa: «Io suggerirei una via indiretta, introducendo il capitolo successivo. Chiederei a Rudi, che aveva preparato il 4° capitolo, se riesce a trovare un aggancio con le questioni poste da Roberto.»

Rudy: «Io posso provare a restituire il senso di quello che ho letto».

4. "Oikonomia: la legge del proprio" → presentato da Rudi

Questo saggio parla dell'economia, ma ora non abbiamo il tempo per una restituzione globale del capitolo. Per chiarirmelo, io ho disposto graficamente su un'asse orizzontale la questione del "proprio" che spinge da una parte, dall'altra parte c'è questa desoggettivazione, i due vettori sono divergenti e la retta esprime un indicatore di tipo quantitativo. A fine capitolo, Resta introduce di nuovo il concetto di impossibile e sembra quasi che ci sia un vettore di tipo qualitativo che interseca l'asse delle ordinate.

«E l'Oikos, la casa, dove la mettiamo in questo spazio?», chiede Annalisa. Rudi: «Io la metterei in un'area tra questi due vettori nella quale ci sia l'elemento pulsionale, che spinge alla appropriazione, ma riconduce alla dis-appropriazione. Quel momento in cui una tendenza si trasforma nell'altra è il momento di possibilità, che ha un valore qualitativo e quindi sposta questa retta lungo il vettore qualitativo».

Rovatti: «Ti accorgi di quanto sia **"more geometrico"** la tua descrizione? Mi riferisco a Cartesio per sottolineare quanto la nostra cultura sia influenzata da questo modo di ragionare. A volte non riusciamo a districarci, se non attraverso una - come si dice oggi - *infografica*. E questo è un salto notevole, perché Derrida, attraverso Caterina Resta, non parla in questi termini. Perché noi abbiamo bisogno di tradurre in questi termini? Per capire meglio». Perché questo è il nostro linguaggio.

Rudi: «Non è un linguaggio parlato quello della forma, della struttura. Indipendentemente dalle parole, noi interpretiamo sulla base di forme e di contenuti: è più semplice e più sintetico. Anche più sintonico, in qualche modo, perché pone i contenuti senza bisogno di parole...» Ovvero, «premia la tradizione culturale di tipo piuttosto che dell'altro», conclude Rovatti, che prosegue: «Alla base c'è una idea matematico-logica dell'argomentazione, dall'altra parte abbiamo già eliminato che esistano delle argomentazioni che riteniamo psicologistiche, soggettivistiche, che comunque non ci convincono, in sostanza. Rimaniamo convinti soltanto da una pseudo-scienza».

Rudi: «Immagino il giusto rapporto tra **forma** e **contenuto**, potrei stabilire qualsiasi rapporto, però nella sfera vedo il rapporto ottimale tra forma e contenuto». Rovatti ribatte che per Derrida non è necessario passare da forma e contenuto, forse. Il linguaggio logico-matematico è una sorta di traduttore universale? Dobbiamo sapere che il mondo va così!»

Annalisa: «È sicuramente il linguaggio che ci è più familiare, più abituale. Il linguaggio che ci ha anche forgiato, che ci ha modellati, in qualche modo.»

Rovatti: «Quando ci penso, entro in una situazione di conflitto, perché questa cosa, se da un lato facilita, dall'altro oscura la chiarificazione.»

Annalisa: «Però mi sta anche bene il suo passaggio, se l'uso di un linguaggio più familiare mi permette di tradurre - per rimanere in tema - l'idea che io colgo da questa lettura, andando poi a decostruire la gabbia che ormai appare evidente...»

Rovatti: «Mi viene in mente una roba interessante da leggere, che un tempo si trovava in appendice alla *Storia della follia* di Foucault - non so dove si possa trovare ora - ed è un dibattito, avvenuto tra Derrida e Foucault. Derrida ha scritto una roba e Foucault gli risponde dicendo "Non hai capito niente". Non so se nell'edizione attuale, quella pubblicata da Rizzoli a cura di Mario Galzigna, sia compresa questa parte. L'interesse sta nel fatto che discutono su come funziona il percorso del **metodo** in Cartesio. Cioè, quando Cartesio ci invita a fare con lui una passeggiata, partendo dal dubbio e arrivando a qualcosa di simile a una certezza, che viene ricordato da Foucault all'inizio di *Storia della follia* - l'unico accenno consistente in ordine filosofico che fa Foucault -, Derrida lo riprende e lo critica e Foucault gli risponde. Facendo vedere come c'è una sorta di intersezione, un **chiasmo** - "chiasmatico", dalla parola greca chi, una sorta di x - in cui l'elemento del, diciamo, geometrico viene attraversato dal non-geometrico, per cui Foucault - il neo-illuminista Foucault - dice "Non possiamo non tenerne conto". Dobbiamo quindi introdurre nel nostro discorso delle questioni che mettono in gioco il nostro essere dubbiosi e/o anche folli, perché, in definitiva, l'esperienza che poi Cartesio fa è quella di immaginare un *démone*, la *follia* - che smonterebbe tutto -, che fortunatamente non c'è. È un discorso molto battuto in filosofia, questo della forma, del contenuto, del "more geometrico", ecc., però dobbiamo vedere quanto davvero ci aiuta. Non credo che leggendo il capitolo sulla traduzione un discorso di questo genere possa aiutare la comprensione.»

Rudi richiama infine al nostro rapporto con la corporeità: «Le persone vogliono un contenitore che si adatti al loro corpo».

Scaduto il tempo del Laboratorio, rinviando una più ampia disamina del 4° saggio al prossimo incontro, quando dovremmo riuscire a vedere anche gli ultimi due saggi di Caterina Resta:

5. "L'impossibile, il non potere" → sarà presentato da Alberto
6. "Una cosmopolitica a-venire" → sarà presentato da Stefano + Pier Aldo

Focalizziamo, infine, alcune PAROLE-CHIAVE:

propria lingua - non-padroneggiabile - ospitare la lingua - traduzione possibile in quanto impossibile - passione-patire-passività - desiderio del traduttore - "more geometrico" - forma-contenuto - metodo cartesiano vs chiasmo - corporeità

In conclusione si invitano nuovamente i corsisti a intervenire nel blog con le loro riflessioni.